

Università Statale di Milano
8 giugno 2021 - Cerimonia per l'anno accademico 2020/2021

UNIVERSITÀ PERCHÉ, UNIVERSITÀ PER CHI
Intervento del Presidente di Alma Laurea Ivano Dionigi

1. Premessa

Il dibattito sull'Università, tanto benvenuto quanto atteso, privilegia questioni come meritocrazia, finanziamenti, reclutamento, investimenti, corsi innovativi, parità di genere, dimenticando per altro un articolo della Costituzione che attende ancora reale compimento e che recita: «i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

Sostando sulla soglia di questo dibattito e volgendo lo sguardo avanti e indietro, vorrei che ci interrogassimo sul ruolo e sulla stessa natura dell'Università, partendo dall'assunto che questa istituzione, al pari della Scuola, «è più importante del Parlamento, della Magistratura e della Corte Costituzionale», perché deputata alla «formazione della classe dirigente» (P. Calamandrei).

Suo compito primario è quello conclamato della terza missione, oltre la formazione e la ricerca?

Non è tempo che le Università si configurino come nobili officine di brevetti, spin-off e startup per contribuire alle sorti dell'occupazione e dell'economia del Paese fragile, diseguale e ora anche martoriato?

L'utilità immediata della conoscenza non è forse invocata non solo dalle aziende e dal mercato ma anche dai bandi europei e dai *ranking* internazionali?

Queste sono finalità secondarie e derivate, o se vogliamo effetti collaterali, non la ragione prima e fondativa dell'Università, come già nel 1996 il Rettore di Harvard Derek Bok scriveva ai suoi studenti: «Noi non siamo capaci di prepararvi per quel lavoro che quasi certamente non esisterà più intorno a voi. Ormai il lavoro, a causa dei cambiamenti strutturali, organizzativi e tecnologici è soggetto a variazioni rapide e radicali. Noi possiamo solo insegnarvi a diventare capaci di imparare, perché dovrete reimparare continuamente».

Messaggio, questo, ancor più appropriato e urgente oggi per noi docenti e per i nostri studenti, interpellati da un triplice e drammatico squilibrio: ambientale, migratorio, sanitario.

Chi ci guiderà nella fuoriuscita dall'apocalisse verso la genesi?

Ci consolerà stare dalla parte giusta nell'alternativa tra incompetenti e demagoghi da un lato e ottimi tecnici e bravi amministratori dall'altro?

Intendiamo accelerare i nostri progressi e successi nel segno della delegittimazione di ogni limite oppure è tempo di chiedere una pausa, soprattutto ora che il mondo si è ristretto, i viali del futuro si sono accorciati e un nemico maligno e invisibile ci ha prostrati tutti, ammonendoci che il nome dell'uomo (*homo*) è scritto sulla terra (*humus*) e non in cielo?

È, il nostro, il tempo non dell'*aut aut* ma dell'*et et*, non della rottura ma della saldatura, non dell'inimicizia ma dell'alleanza: tra il *notum* dei padri e il *novum* dei figli, tra le ragioni della cultura e la responsabilità della politica, tra le risposte della tecnologia e le domande del pensiero umanistico.

2. La triplice alleanza

Notum e novum.

Accantonati i feticci e le utopie del tempo che fu, l'eredità dei padri va testata alla prova dei figli: due mondi abissalmente più distanti della rispettiva anagrafe.

Allora, noi giovani, sedotti dalle "magnifiche sorti e progressive", abitavamo il regno delle possibilità e ci sentivamo parte viva e attiva di un Paese che cresceva, col vento che spingeva alle spalle e il futuro nel sangue. Assicurati da ancore morali, cause ideali, certezze professionali, e con addosso e dentro una gran voglia di cambiare il mondo, credevamo in un altro mondo, in altri mondi. Poi, repentinamente, abbiamo assistito al fallimento di quelle ideologie infuturanti e messianiche, di cui abbiamo scontato ferite e ustioni. Ora ai nostri giovani il vento soffia, forte e avverso, in faccia: non sanno se studiare gioverà, ma sanno già che per molti di loro la laurea più che un passaporto è un foglio di via e che non raggiungeranno i traguardi dei genitori. Una prospettiva che li mina dentro. Noi 'protetti' dal passato e dal futuro, loro 'sprotetti' e inchiodati a un presente che non possiedono ma che li possiede. Arrivati in un mondo costruito per i padri, devono costruirne uno per i figli.

Noi, i padri e i maestri li abbiamo avuti, e anche rifiutati con un antagonismo non privo di durezza, deviazioni e fallimenti; loro li cercano e non li trovano. Fanno parte per loro stessi in una lenta, silenziosa, invisibile secessione; come sospesi tra speranza e rassegnazione, o forse tra compromesso e sopravvivenza. Eppure sono belli, attrezzati e coraggiosi, i nostri giovani: fanno volontariato, costruiscono comunità, creano lavori, non conoscono barriere né fisiche né mentali, sono cittadini del mondo. Sono loro che dal profondo Sud al profondo Nord fanno la bellezza, la speranza e l'unità di questo Paese, diviso da tutto: dalla rappresentanza politica, dalle disuguaglianze, dalla cattiveria.

Ora è la grande occasione dell'incontro, purché si riconosca che noi abbiamo più mietuto che seminato, che abbiamo consumato quasi tutto l'ossigeno, che loro sono il bene più prezioso del Paese, che non basta cedere loro quote di partecipazione e cittadinanza, ma che urge investire nella loro formazione e promuoverli da spettatori a protagonisti e a classe dirigente. I diritti non si concedono, si riconoscono. Loro sono il

presente e non il futuro: altroché *Next Generation EU*! A chi, se non a loro, affidare la rinascita e la ricostruzione di un mondo abitabile? Per ora, l'unica certezza è che li stiamo indebitando. L'etichetta di capitale umano è maldestra e irriguardosa; quella di nativi digitali, quasi una beffa.

Politica e cultura

La politica o è anche cultura - intesa come visione e cura del destino individuale e collettivo delle persone - o non è. Anomala, intollerabile e a tratti anche oscena è la separazione tra potere e sapere, tra pratica amministrativa e dedizione allo studio. Non così, quando fu redatta la Carta Costituzionale, dove furono messe al miglior profitto le diverse visioni del mondo, liberale, cattolica, socialista; non così nelle moderne rivoluzioni inglesi e francesi, dove il potere venne legittimato da un sapere che era condiviso anche dal popolo; non così nel Rinascimento, dove i grandi umanisti erano anche guide politiche; non così nella classicità. Per Platone, come il navigante si rivolge al capitano e il malato al medico, così il cittadino dovrebbe rivolgersi a colui che sa, al filosofo; ma al medico e al filosofo, cioè ai competenti, il popolo preferisce il retore e il sofista, perché i primi provvedono alla salute con cure anche severe, i secondi consolano con promesse e illusioni (*Gorgia* 456 b-c).

Il politico colto sa che la dignità non è un decreto, che la politica non un contratto, che la pace non è un condono fiscale. Sa che nella parola Occidente è iscritto il nostro tramonto, che tra cent'anni, se e quando verrà fatta l'Europa, gli europei rischiano di non esserci più, e che pertanto sono necessari non muri ma patti con chi arriva dall'Oriente e dal Sud del mondo. Egli sa, con Platone, di essere non un volontario ma "un costretto" della politica, perché il suo impegno è la risposta a una chiamata volta a evitare il governo degli incompetenti: «Né per le ricchezze vogliono assumere il potere gli uomini di valore né per gli onori. Occorre dunque imporre loro una costrizione. Gli uomini di valore vanno al potere non come se raggiungessero un bene né per compiacersi di esso, bensì in stato di necessità» (*Repubblica* 347 b - c). Potere, in quanto verbo dell'accadere e dell'ideazione, non può non coniugarsi con sapere; e la professione del politico è la più nobile del mondo perché, come Mosé, egli si fa carico dell'esodo e della traversata della sua gente. Per questo, come leggiamo nel *Sogno di Scipione*, gli è assicurato un posto in paradiso (*locus definitus in caelo*).

Tecnologia e umanesimo

Paese paradossale e squilibrato il nostro, caratterizzato, fino a qualche decennio fa, da un cronico deficit di cultura scientifica, e tutto sbilanciato verso gli studi umanistici. Ora, tutto febbricitante per l'innovazione tecnologica, rimuove gli studi umanistici, in particolare classici, ritenendoli conservatori e inutili. Perdura, in tal modo, a giudizi invertiti, la sciagurata e anacronistica frattura tra le "due culture".

Benvenuta tecnologia: forma avanzata di conoscenza e parola mirabile, composta da *téchne* (che i latini traducevano con *ars*) e *lógos*, "parola" e "ragione", nostre marche

distintive; e benvenuto il suo profeta Prometeo: «lo ho inventato il numero: / idea che è superiore a ogni altra idea. / E ho inventato l'accordo delle lettere, / memoria di ogni cosa, infaticabile / madre della poesia. / [...] / E tutti i beni che la terra cela / [...] chi altri / se non io li ha scoperti? / [...] sappi questo: / ogni arte umana viene da Prometeo» (Eschilo, *Prometeo incatenato*, vv. 459 - 506).

Prometeo, l'inventore della tecnica che a lungo ci ha serviti e protetti si erige ora a signore del tempo presente e soprattutto di quello a venire, esplicitando tutta la potenza e potenzialità del suo étimo: Prometeo, colui che “comprende (*metis*) prima (*pro*)”, “il lungimirante”. Violando i cardini della natura, egli profila l'uomo non più quale deve essere, ma quale vuole diventare: competitivo con la macchina, combinato con la macchina, aumentato dalla macchina e anche minacciato dalla macchina. E ci trasmette un duplice messaggio: l'impotenza della politica e la vetustà dell'uomo; come a dire che non occupiamo più «la sala del trono al centro dell'universo» (Ian McEvan).

Prometeo capta il *novum*, “il mai visto”, “il mai udito”, “il mai sperimentato”; è orientato al futuro; adotta il paradigma sostitutivo della dimenticanza; interviene sulla vita intesa come biologia (*zoé*); dà risposte immediate; sa di sapere; segue l'opinione comune (*doxa*) e il pensiero dominante; si iscrive nello spazio; adotta i mezzi più efficaci; semplifica la complessità; conosce i linguaggi specialistici.

Allora, Prometeo e la tecnica non guidavano l'uomo e la politica, ma ne erano guidati; Il *faber* dipendeva dal *civis*. Ce lo spiega il *Protagora* di Platone (322 a-d): la tecnica (*demiourgikè téchne*) non salva, invoca la necessità della politica (*politikè téchne*). Lontana per noi quella lezione: la politica, ridotta a scala locale, si deve confrontare con la tecnica e con l'economia che sono globali; avremmo bisogno di un governo mondiale e di uno *ius mundi* e balbettiamo ancora su *ius soli* e *ius culturae*. Nani sulle spalle dei nani, ci precludiamo qualunque vista.

Ma è tollerabile essere giganti e planetari per il web e per lo spazio, nani e provinciali per il tempo? La nostra *philotechnía*, la cura della tecnica, si sposa con la *philanthopía*, la cura dell'uomo? Siamo disponibili ad accettare un mondo robotizzato e artificialmente intelligente dove, con meno lavoro e più tempo libero, una moltitudine di sudditi e assistiti sarà telecomandata da una élite di padroni oppure crediamo che ci sarà bisogno ancora di noi per dare anima e corpo, nervi e sangue a giustizia, libertà, fratellanza? A volte, non senza apprensione, immagino l'isolamento, l'addomesticamento e la sospensione della politica di questi mesi orribili come una sorta di prefigurazione e di simulazione, magari un poco sgangherata, di quello che potrebbe essere il nostro futuro: sradicato, dematerializzato, utopico senza utopia.

Siamo sicuri di voler traslocare facendo a meno di tutto ciò che avevamo nella vecchia casa?

A Prometeo sarà necessario affiancare Socrate: l'inventore del dia-logo, il professionista dell'ignoranza («so di non sapere»), lo *stalker* interrogante. Apostolo di quel pensiero

che rimanda al *notum* dei padri e della storia, egli concepisce la vita come esistenza individuale (*bíos*), segue il pensiero scientificamente fondato (*epistéme*), scruta i fini, interpreta la complessità, conosce il linguaggio comune (*koinós*) della *polis*. Come può captare il *novum* chi non ha familiarità col *notum*?

Abbiamo bisogno di uno come Socrate, fuori moda, controcorrente, eretico (*atopos*: “fuori posto”, lo definisce Platone) e universale (*kosmios*: «non sono né Ateniese né Greco, ma del mondo», secondo Plutarco, *Sull'esilio* 600 e-f), il quale, seguendo la voce del proprio demone, osava dichiarare di essere l'unico ad Atene a praticare l'arte della politica (*Gorgia* 521 d). Socrate: «colui che per primo ha richiamato a gran voce la filosofia dal cielo (*devocavit e caelo*), l'ha trasferita nelle città, introdotta nelle case e portata a interessarsi della vita, dei costumi, del bene e del male» (Cicerone, *Tuscolane* 5, 10).

I tempi spiegano Prometeo, Socrate spiega i tempi.

Abbiamo necessità di umanesimo: inteso non come riedizione di un momento culturale storico, non come l'altra metà del pensiero e del sapere, non come punto di vista particolare sul mondo, ma come capacità di fronteggiare una triplice responsabilità, di cui l'ideologia tecnocratica - tutta protesa al paradiso terrestre di “un'Atene digitale” e all'utopia illimitata di una “società postmortale” - non si cura: riscoprire il pensiero interrogante, che si alimenta di critica, autocritica e cultura straniera; riappacificarci col tempo, mortificato e divorato da un presente deprivato sia della memoria dei trapassati sia del progetto per i nascituri; riappropriarci dell'arte della sintesi, della scienza dell'intero, della visione dell'insieme. Chi non mette in relazione le parti col tutto può dire solo mezze verità. Per essere davvero medico, ingegnere, economista, architetto, scienziato devi avere uno sguardo “sinottico” (Platone, *Repubblica* 537 *synoptikòs*) e devi sapere che dopo cinque anni la tua formazione specialistica è da rivedere. Le competenze digitali, tecnologiche e ambientali, evocate e invocate dal Presidente del Consiglio, non possono non nutrirsi di conoscenze storiche, filosofiche, artistiche. A questo proposito, ci dovrebbe confortare e inorgogliare il fatto che nessun altro Paese possiede il nostro capitale culturale.

Questo umanesimo, che non è mai compiuto ma ha sempre da essere, sta davanti a noi e riguarda tutti coloro che sono dediti alla ricerca e alla formazione; e lo si acquisisce non reclutando filosofi in azienda né ricorrendo ad alchimie interdisciplinari, con qualche ora di scienze e numeri a lettere, di latino e filosofia a ingegneria.

Ma mentre il sapere scientifico-tecnologico - quasi a surrogare le fallimentari ideologie che promettevano l'avvento dell'uomo nuovo - corre speditamente e celebra quotidianamente i suoi trionfi, quello umanistico appare in affanno, tenue, residuale. Questo sonno della ragione rischia di costarci caro. È, paradossalmente, il pensiero umanistico la struttura dura, l'*hardware* che fa girare i programmi dei saperi specifici. Tutto il resto è *software*.

Uomini di frontiere e sentinelle del pensiero, dobbiamo vigilare su opportunità e rischi di questo momento storico, che si presenta sotto l'aspetto di un bivio permanente. Sarà bene imboccare quella strada che un giorno non ci porti al capolinea, dove potremmo

scoprire di essere una sopravvivenza nominale senza oggetto: per dirla con Montaigne [...], «scienziati senza conoscenza, magistrati senza giurisdizione e buffoni senza commedia».

3. *Università perché, università per chi*

L'Università non stampa moneta, non crea lavoro, non garantisce felicità, ma si pone come il luogo naturale, forse unico, in cui adulti e giovani insieme possono sperimentare quella triplice alleanza.

Luogo della *tradizione*, l'Università ci consegna l'eredità dell'Europa, nella quale la lezione di Gerusalemme, Atene e Roma è rinata dando vita a nuove forme di arte, letteratura, filosofia, e ha coabitato con le grandi rivoluzioni: scientifica del Seicento, illuministica del Settecento, industriale dell'Ottocento. E ci fa il dono di entrare in quello che Agostino chiamava «il palazzo della memoria», e quindi di porci in relazione con il *continuum* della storia, che ci soccorre nel capire e nel cambiare e ci preserva dall'essere «gli uomini del momento» (Chateaubriand) o «i servitori della moda» (Nietzsche).

Luogo della *traduzione*, essa è chiamata a interpretare l'avvento imperioso di linguaggi, paradigmi e scenari inediti. Dopo aver sperimentato senza successo la triade *inglese, internet, impresa*, gioverà scommettere su altre "i": *intelligere, interrogare, invenire*. *Intelligere*, cogliere (*legere*) i problemi nella loro profondità (*intus*) e relazione (*inter*); *interrogare*, abitare le domande e i dubbi, nella consapevolezza che l'arte dell'interrogare è più decisiva di quella del rispondere; *invenire*, nella sua duplice accezione di dissotterrare la storia dei giorni passati e di inventare quella dei giorni a venire.

«Guardai, ma non c'era nessuno, / tra costoro proprio nessuno era capace di consigliare; / nessuno da interrogare per avere risposta»: saremo capaci di raccogliere il grido di Isaia (41, 28)?

L'Università è il luogo in cui «dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono» (Jacques Derrida) e in cui «combattere l'interminabile lotta per il progresso del sapere e della *pietas*» (Umberto Eco). Noi professori (da latino *profiteri*, "professare") - che abbiamo il privilegio di coniugare passione e professione, e di godere di una posizione al riparo da imprevisti - siamo all'altezza del nostro nome? Ai nostri studenti trasmettiamo questa educazione di grande formato e dal pensiero lungo? A noi spetta affascinarli (*delectare*), istruirli (*docere*), mobilitarli (*movere*) come cittadini e come aruspici di quella cosa tremenda e stupenda che si chiama vita. È alla sua scoperta e al suo compimento che siamo chiamati, oltre ogni obiettivo intermedio: «Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo? Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza? Dov'è la conoscenza che abbiamo perduto nell'informazione?» (T. S. Eliot).

Se qualcuno dei nostri giovani ci chiedesse, come Socrate chiese a Gorgia e come Agostino chiedeva quotidianamente a se stesso, "Tu chi sei?", sapremmo rispondere?

Ivano Dionigi è Professore Emerito dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, di cui è stato Magnifico Rettore dal 2009 al 2015, Presidente del Consorzio Interuniversitario Alma Laurea e della

Pontificia Accademia di Latinità, Consultore del Pontificio Consiglio della Cultura, Direttore del Centro Studi “La permanenza del classico”. È Presidente di Garanzia del Centro Internazionale di Studi Umanistici “Umberto Eco” e Grande Ufficiale della Repubblica Italiana. Tra i suoi ultimi libri, *Il presente non basta. La lezione del latino* (Mondadori 2016); *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi* (Laterza 2018), *Osa sapere. Contro la paura e l’ignoranza* (Solferino 2019); *Parole che allungano la vita. Pensieri per il nostro tempo* (Raffaello Cortina 2020); *Segui il tuo demone. Quattro precetti più uno* (Laterza 2020).